

A Milano un'immigrata tunisina si getta dalla finestra con i bambini
Abbandonata dal marito temeva che le portassero via i piccoli

Il più piccino di 1 anno è morto
Gravi le sorelline di 3 e 6 anni
La donna resterà paralizzata
Mezz'ora di trattative coi vigili

Un salto nel vuoto con i 3 figli

Dall'immigrata tunisina abbandonata dal marito sarebbe morta di fame insieme ai tre figli, se i vicini a turno non le avessero comprato da mangiare. Ieri, umiliata e terrorizzata dall'idea che i giudici le togliessero i bambini, si è gettata dalla finestra con i piccoli in braccio Omar, di un anno, è morto, le sue sorelline sono gravissime, la mamma resterà paralizzata

via Etruschi spuntano le teste dei vicini. Hanno voglia di parlare di raccontare come a Milano si possa morire di fame di solitudine e di paura. A Dahlia volevano bene tutti da due mesi si erano mobilitati per aiutare questa donna di strada. Fino ad allora la famiglia Ayari aveva avuto un'esistenza magari non felice ma tollerabile. Mohamed, un bel uomo nullo - 32 anni, come la moglie - faceva l'imbianchino e manteneva la famiglia. «Un gran lavoratore» ammettono gli agenti del quarto distretto di polizia il tunisino aveva l'obbligo di passare ogni giorno a firmare da loro era in libertà provvisoria per un piccolo guaio con la giustizia un borseggiatore finito male Dahlia seguiva i bambini, cui era attaccatissima, e ogni tanto portava qualche soldo a casa facendo la cameriera. Poi, due mesi fa, il dramma Mohamed che da qualche tempo non si fa più vedere al commissariato scappa dalla famiglia e torna in Tunisia, al paese natio Dahlia è disperata, con questi tre bambini da sfamare e il tarlo della gelosia che la rode dice che Mohamed è fuggito con un'altra donna. Piano piano si lascia andare, lei tanto attiva e attenta ai bisogni dei suoi figli. Non ha i soldi per mangiare, si indebolisce ma non se ne cura. Ai vicini che si preoccupano risponde: «Non importa, tanto moriremo tutti insieme». Il suo vero terrore è che i giudici italiani le sottraggano i figli adesso che è sola, e che li mandino in Tunisia dal marito. La signora del piano di sotto la vedova della porta accanto e tante altre si danno da fare ogni sabato le riempiono



Dahlia Ayari (a sinistra) e una delle due figlie ricoverate in gravi condizioni dopo il tragico volo. Per il piccolo Omar, 1 anno, non c'è stato nulla da fare

Caso Tobagi
Il padre
rinuncia
alla lotta

MILANO Ulderico Tobagi il padre del giornalista assassinato nove anni fa dai terroristi della «Brigata 28 marzo», rinuncia al braccio di ferro che da anni sta conducendo contro i giudici, colpevoli a suo parere di non voler scoprire fino in fondo le responsabilità per la morte di suo figlio. «Sono ormai fermamente convinto che esiste una volontà di non andare fino in fondo. Non chiedetemi chi ha questa volontà perché se lo avessi saputo lo avrei già detto» con queste parole ha commentato la notizia dell'archiviazione, da parte dei giudici istruttori Savini e Grigo, dell'inchiesta su un tentato sequestro del giornalista, due anni prima del suo assassinio. Su quel progetto mai andato in porto, già il dottor Calmi, tre anni fa, aveva stabilito che non c'era luogo a procedere, la Procura generale, facendosi portavoce della famiglia e di Giorgio Santanni, esponente della corrente craxiana del sindacato giornalisti, aveva chiesto la napoletura del caso, dando di fatto spazio all'ipotesi che esistessero come non chiarite nell'inchiesta e indebitamente punte per presunti mandati. Ora i giudici istruttori hanno di nuovo confermato che su quell'episodio non resta nulla da chiarire, nessun fatto nuovo da perseguire, e hanno disposto l'archiviazione.

Contro l'archiviazione la Procura generale è di nuovo ricorsa, chiedendo di nuovo l'incriminazione di Marco Barbone, Caterina Rosenzweig e altri cinque (Antonio Marocco, Rocco Ricciardi, Corrado Alunni, Massimo Battistini e Pietro Guido Felice). Il difensore di Barbone, avv. Marcello Gentili, ha già replicato con un'istanza nella quale si chiede ai giudici istruttori che il ricorso venga dichiarato immediatamente inammissibile. Il nuovo capitolo di questa defatigante battaglia di collocatione nell'imminenza della riunione del Cam nella quale verrà esaminato il comportamento dei giudici del caso Tobagi.

MARINA MORPURGO

MILANO La casa di via Etruschi 9 è un vecchio edificio di povera gente, ma curato e tranquillo. Ci sono fiori dappertutto, le famiglie si conoscono bene, si danno una mano appena possono. Così ieri mattina, quando dalla scala F sono venute quelle urla di donna e quei singhiozzi di bimbi, tutti si sono affacciati, senza neppure il bisogno di chiedersi chi fosse a gridare così. Erano Dahlia, con i piccoli Omar, Anisa e Monica seduti sul davanzale a dodici metri d'altezza, sporchi nell'atto di baciarsi nel vuoto. Piangevano e gridavano, sordi a ogni supplica di tornare in casa, di allontanarsi dalla finestra. «Mi butto, mi butto», ripeteva meccanicamente la donna, con la mente ancorata all'idea del medico - dell'ispettrice del Tribunale dei minori che poco prima - pur con tante cautele - erano venuti a bussare alla sua porta per offrire aiuto. Omar, Dahlia era sicura che il suo incubo stesse per avverarsi, era convinta che quelle persone fossero venute per portarle via i bambini, che lei - prigioniera della fame, dall'umiliazione di donna abbandonata, dalla nostalgia di casa - non era più in grado di curare. Così era corsa alla finestra, decisa a farla finita, e ora i vi-

gili del fuoco - subito avvisati dall'ispettrice del Tribunale dei minori - cercavano di calmarla. Ma non c'è stato niente da fare non sono valse le contromisure di un pompier abbarricato alla parete («o torna dentro, signora o mi butto io») e non sono serviti neppure i teloni e i materassi distesi nel cortile per parare la caduta. Nell'angoscia del momento, i vicini si erano dimenticati di spiegare che l'appartamento aveva anche una finestra sul retro, affacciata su un piccolo giardino. È stato da lì che Dahlia Yonnes Ayari si è buttata sottraendosi dopo venti minuti di agonia agli sguardi dei soccorritori i vigili e la polizia hanno visto correre via e sparire i pianti sono cessati di colpo, e tutti hanno capito. Sono corsi nel cortile intorno Dahlia e le due bimbe Monica e Anisa, di 6 e 3 anni, erano distese sull'erba tra i cespugli braccia e gambe spezzate. Dahlia, paralizzata ma cosciente supplicava di salvare i suoi figli. Non sapeva che il cucciolino Omar era già morto, unico ad avere la sventura di piombare con la testa su un gradino di cemento. Adesso, mentre la mamma e le figlie sono in gravissime condizioni al Policlinico agli appartamenti della scala F di

il frigorifero, pur se la spesa è cara anche per loro. Le consigliano di rivolgersi all'assistenza sociale, ma lei terrorizzata rifiuta. Venti giorni fa la incontrano che cammina a testa bassa sotto la pioggia fredda, i bambini sono tutti infradiciati. Continua a parlare di morte, e i vicini - che non presentano la tragedia, ma capiscono quanto male stia la donna e quanti rischi corrono i bambini - cominciano a chiamare il Telefono azzurro e le assistenti sociali di zona. L'altro ieri dal Tribunale dei minori viene l'okay. «Interveniamo, aiutiamo». Ma è troppo tardi, e nella testa di Dahlia qualcosa si è già irrimediabilmente rotto. In quella casa resta il passaggio di Omar vuoto e il calendario tunisino con le moschee d'oro e il cielo azzurro

«Ci sentiamo responsabili»

«Mi aveva aperto la porta, si fidava di me. Ma appena ha visto il dottore e gli altri l'ha chiusa subito. Gridava andatevene, non ho rubato, non ho ammazzato nessuno non ho fatto niente». La signora Fernanda Incandela, vicina del secondo piano era stata mandata avanti dall'ispettrice di polizia del tribunale dei minori proprio per non spaventare Dahlia Ayari. «Si è barchata dentro - continua - e allora abbiamo capito che cosa voleva fare. Era da due settimane che era stravolta e minacciava di uccidersi. I poliziotti hanno tentato di sfondare la porta a calci».

L'ispettrice del tribunale ha gli occhi pieni di dolore, mormora solo «volevamo aiutarla, non certo portarle via i bambini» prima di salire in auto e andar via. Certo, sarebbe stato molto difficile spiegarlo a Dahlia Ayari accettata e benvoluta dai vicini ma tanto estranea e lontana dai meccanismi di una città che ingoia gli stranieri la tollera ma ancora non dà loro i mezzi per renderli coscienti e partecipi.

Dahlia, ignara dei suoi diritti, è stata travolta dal terrore. Non l'ha salvata la solidarietà, la coesione di un piccolo mondo di cortile annidato in

una delle zone più rosse della città, dove c'è una lapide partigiana ogni venti metri. Non è bastato che la Luigia Anelli una vedova che parla con una gran cadenza milanese che si incrina quando le dicono che Omar non ce l'ha fatta le tenesse i bambini appena poteva. «Hanno dormito qui l'altra notte, mi saltavano da tutte le parti. Non credevo che succedesse una roba così. Una donna tanto brava, tanto a posto». Per Dahlia Ayari ci sarebbe voluto di più, e lo dicono quelli che si sono dati da fare «è da 20 giorni - racconta Maria Manca, un'altra vicina di casa

che fa l'infermiera presso l'Usl di viale Molise a due passi dal cortile dove è morto il piccolo Omar - che chiediamo aiuto. Guardi abbiamo telefonato a tutti. Al Centro aiuto famiglie, al telefono azzurro di Bologna alle assistenti di zona 4. Ma tutti ci dicevano che non ci si può muovere così che ci voleva l'autorizzazione del Tribunale dei minori. Ma dettagliato al Tribunale dei minori che non si può aspettare che succedano le tragedie. Noi ci sentiamo un po' responsabili per quello che è successo perché sapevamo, ma anche gli altri».

Novara, una donna incinta in coma irreversibile è tenuta in vita da farmaci che danneggiano il feto, ma per la legge non può abortire

«Lasciatela morire col suo bimbo»

Il 4 maggio a Novara due donne incinte di pochi mesi sono state colpite da lesioni cerebrali. Una è in coma irreversibile, tenuta in vita da farmaci che rischiano di procurare gravi malformazioni al feto. Interrompere la terapia è impossibile, perché si scontra contro la legge sull'interruzione di gravidanza che richiede il consenso della donna. L'altra è stata trasferita al Policlinico di Pavia

ché significherebbe interrompere una gravidanza in atto, cosa che per la legge 194 solo la madre può autorizzare. Per cautelarsi la direzione sanitaria ha consultato ufficialmente la Procura della Repubblica. «È un caso molto complesso - dice il sostituto procuratore Marina Caroselli - i medici devono fare di tutto per tentare di salvare madre e figlio anche se in questo caso le speranze sono nulle. D'altra parte sotto il profilo giuridico per la legge 194 un'interruzione di gravidanza dopo il terzo mese è consentita solo nel caso di grave pericolo per la salute fisica e psichica della donna, ma qui la paziente è già gravemente danneggiata». Inoltre proprio per una delle maggiori conquiste della 194 la parola ultima spetta alla madre per il suo diritto all'autodeterminazione che però in questo caso non è in grado di esprimersi. L'unica via di cui non esistono pre-

cedenti - prosegue il magistrato - sarebbe quella di rivolgersi al giudice tutelare per vedere se è possibile applicare in via analogica al padre il testo della legge ipotizzare cioè che gravi anomalie del feto potrebbero portare danni irreparabili alla salute psichica del padre».

«Certo la contraddizione giuridica esiste - dice il professor Francesco Dambrosio, medico non obiettivo della Mangiagalli negli ultimi mesi impegnato nella difesa della legge 194 - E in questo periodo di campagna pro e contro la 194 tutto quello che riguarda una gravidanza di ventidici mesi sembra che il buon senso suggerirebbe di trattare la malata come se non fosse gravida, i medici devono fare il possibile per salvarla senza accanimento terapeutico».

Maggiori speranze si nutrono nel caso dell'altra donna - anche lei di Novara ma tra sleria d'urgenza al Policlinico di Pavia. La lesione cere-

PAOLA RIZZI

MILANO Una donna di ventiquattro anni, Elisabetta Dini, ridotta allo stato vegetale per coma irreversibile, « clinicamente morta » come recitano i bollettini medici un corpo devastato con in grembo un feto di poco più di tre mesi e mezzo, un marito di sperato per la tragedia che ha colpito la moglie, sconvolto dalla prospettiva molto improbabile ma non impossibile, che alla moglie sopravviva un figlio in ogni caso gravemente malformato a causa dei farmaci somministrati alla donna per tenerla in vita. È questo il dramma che si sta consumando nell'ospedale Maggiore di Novara dove una settimana fa è stata ricoverata la donna con una gravissima lesione cerebrale. I medici non le danno più di venti giorni di «vita». «Chiediamo che Elisabetta venga lasciata morire in pace e che venga sepolta col suo bambino in grembo così come lei avrebbe desiderato» hanno detto ieri il marito ed i genitori della donna. Ci sarebbero le condizioni per interrompere le cure ma è eticamente e giuridicamente impossibile - dice un assistente del primario Edoardo Zamponi - per

consumando nell'ospedale Maggiore di Novara dove una settimana fa è stata ricoverata la donna con una gravissima lesione cerebrale. I medici non le danno più di venti giorni di «vita». «Chiediamo che Elisabetta venga lasciata morire in pace e che venga sepolta col suo bambino in grembo così come lei avrebbe desiderato» hanno detto ieri il marito ed i genitori della donna. Ci sarebbero le condizioni per interrompere le cure ma è eticamente e giuridicamente impossibile - dice un assistente del primario Edoardo Zamponi - per

brale le ha procurato uno stato di coma profondo, non irreversibile. «Innanzitutto stiamo facendo di tutto per salvare lei - dicono i medici dell'ospedale - e poi pensiamo al bambino. Non siamo molto ottimisti, in ogni caso, se il feto sopravvive, non ci dovrebbero essere rischi di malformazioni, perché il coma profondo della madre non richiede farmaci dannosi». La donna è incinta alla ventiduesima settimana, e i medici hanno valutato le 25 settimane come tempo minimo per la sopravvivenza del nascituro, dopodiché si procederebbe a parto cesareo e al trasferimento in incubatori. I medici del reparto di patologia neonatale di Pavia sono confortati da un precedente pochi giorni fa ha compiuto due anni Alice una bambina nata alla ventiquattresima settimana, un cosino di poco più di sette centimetri di lunghezza ancora non completamente formato che oggi gode di ottima salute.

I volontari tenteranno di aiutare il giovane di Sarzana in coma da quattro anni

1.500 amici per salvare Davide

Mille e cinquecento amici per un giovane efortunato atleta di Sarzana, in coma da quattro anni per un incidente stradale sono i 1500 tesseraati delle tredici società sportive della sua città, che hanno risposto all'appello dell'assessore allo sport e si alterneranno attorno al ragazzo per quattro ore al giorno praticandogli la terapia riabilitativa messa a punto da un medico americano

ranno i loro mille e cinquecento tesseraati per mettere a disposizione di Davide Angeli le braccia necessarie a praticargli la terapia riabilitativa messa a punto dai fisioterapisti americani Glenn Doman e già sperimentata con qualche successo all'altivo. Si tratta di una continua e dolce stimolazione dei sensi e delle attività motorie della persona in coma per essere praticata con qualche probabilità di riuscita deve basarsi sull'intervento contemporaneo di quattro o cinque persone che muovono sincronamente le membra del paziente e quindi richiede non tanto abilità specialistiche quanto la buona volontà e la dedizione di un grande numero di volontari che si alterneranno

gato alle associazioni alle scuole e alle pubbliche assistenze dell'intera vallata del Magra e le adesioni potrebbero facilmente moltiplicarsi sovraperando i pur fusingnieri risultati registrati finora in una grande gara di solidarietà umana.

Del resto la storia di Davide ha tutto per colpire e commuovere la sensibilità della gente giovani e adulti già campioni di ballo pluripremiato a 15 anni un metro e 80 di fisico atletico mentre andava al mare in motonon un pomeriggio d'agosto si era schiantato contro un'automobile e da allora è rimasto inerte immobile rinchiuso nel suo coma vegliato dall'amore e dall'ostinazione dei genitori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHINIENZI
 GENOVA La generosità di Sarzana, cittadina in provincia della Spezia riuscirà forse a strappare Davide Angeli - sfortunato ragazzo di 17 anni - da un coma che dura ormai da quattro anni. La vicenda che ha avuto l'altra sera eco nazionale grazie alla Linea di

retta di Enzo Biagi è cominciata con un incidente stradale ed ha avuto una svolta in questi giorni per l'iniziativa dell'assessore allo sport del comune di Sarzana il comunista Massimo Caleo in risposta ad un suo appello le società sportive della città mobilita-

CHI C'È DIETRO UN GRANDE GRUPPO CHE FUNZIONA?

Molti uomini qualificati, diverse società con grandi esperienze accumulate in lunghi anni di lavoro. Questo è ciò che sta dietro alla Erg. Nata nel 1938, rappresenta oggi il più importante gruppo petrolifero privato italiano. È composta da oltre 20 società, il cui impegno si estende anche all'impiantistica, al terziario e alla ricerca applicata. Se oggi possiamo dire di essere puntuali all'appuntamento con il presente il merito è anche del più piccolo ingegnaggio anche della più piccola delle nostre società.

50 anni di energia italiana.